

Beni Culturali tra *humanitas*, *paideia* e *musar*: per una genesi e storia del concetto di Beni Culturali nelle spoliazioni belliche tra Roma, Atene e Gerusalemme

Tiziano Ottobri

SCELGO di introdurre al tema in oggetto con una curiosità lepida – una curiosità esplicativa, non oziosa, evidentemente –, la forma latina con cui la costellazione semantica afferente a quello che usa intendersi con “bene culturale” è stata trapiantata in lingua latina, nel *Lexicon Recentis Latinitatis*, dove si legge la resa *humani cultus bona*.

Dall’una parte, il latino moderno consente di cautelarsi dal rischio, esiziale, degli anacronismi, dall’altra parte la scelta di ricorrere a una lingua antica per indagare un concetto contemporaneo muove dall’intendimento di prendere le distanze dal tempo presente per meglio metterlo a fuoco – un po’ come quando ci si deve allontanare dall’oggetto per averne una visione più piena –, sollecitando da subito almeno due riscontri, diversi e però complementari:

a) in primo luogo, si noterà che la dizione *humani cultus bona* è un calco (imperfetto) della forma invalsa nelle lingue moderne; il che si giustificherà solo col fatto che il latino dell’età aurea e tardoantica non avesse *de facto* un referente adeguato né una sfera semantica equipollente, come vedremo.

b) Nella citata espressione *humani cultus bona*, di contro a “beni culturali” ed equivalenti, interviene qualcosa di più, almeno all’apparenza: c’è un *humanum* di più. Invero non si tratterà di un’aggiunta, bensì dell’esplicitazione che il latino fa di un tratto semasiologico che in lingua moderna resta come sotteso, *in nuce*.

Di qui, esplicitare che i beni culturali in quanto tali afferiscano all’umano vorrà intendere che il patrimonio riconosciuto come culturale significa *stricto sensu* (rendendola ostensibile) la cultura, la temperie culturale dalla quale promana e alla quale rinvia. I beni culturali come espressione della

cultura che li ha prodotti e che veicolano nel tempo e nello spazio.

Sotto questo rispetto, un punto di vista privilegiato – non certo l'unico, ma privilegiato sì – nella trasmissione culturale e delle identità sottese è senz'altro restituito da contesti di transizione come gli episodî bellici, allorché culture anche diverse vengono a contatto, interrogandosi sull'alterità dell'altro, selezionando quanto riconosciuto di valore.

La *ratio* che orientava il saccheggio e i fenomeni di bottino nel mondo antico è un campo tutto da arare

Da questa specola l'Antichità greca e romana presenta un caso di eccezionalità nella conquista, con relativo sacco, da parte delle truppe di Silla ad Atene (nel torno di anni 88-86 a.C., con una coda fino all'84). Atene non era più, come notorio, un centro di rilievo né economicamente né strategicamente né per altro, se non perché restava il labaro di quella cultura che aveva illuminato anche Roma da tempi risalenti. E questo a Silla, *philellenos*, non sfuggiva.

Silla, dunque, è consapevole della grandezza culturale di Atene e del suo ascendente. Atene viene conquistata ma, proprio in pro della sua eccellenza storico-culturale, non è sottoposta a un saccheggio indiscriminato, come era invece abitudine: *expugnatae urbis praedam ad militem pertinere* (Tac., *Hist.* III, 19). I templi sono perlopiù preservati, altrettanto per i varî *thesauroi* et cet.

Atene è però sottoposta a una depredazione mirata; disponiamo di due fonti storiografiche di orientamento opposto (Appiano, filosillano; Plutarco, antisillano nella *Vita* omonima), che sostanzialmente concordano sui prelievi commissionati da Silla:

a) gli scudi detratti dalla Stoa (la *porticus*) di Zeus *Eleutherios*. Si trattava delle *aspides* votate agli eroi che, fin dalla battaglia di Platea (479 a.C., al tempo dello scontro con il Persiano) avevano difeso con la loro vita Atene e la Grecia tutta dal nemico. Un epigramma epidittico vi era graffito con il nome dell'oplita da celebrarsi. Era una specie di Redipuglia (o una Palestro). Il valore di quegli scudi non era nel *pretium* o nel solo valore artistico, bensì nella memoria che trasferivano. Ora questi opliti non valsero contro Roma. Si noterà: Silla non diede ordine di distruggerli ma di traslarli nell'Urbe. Appropriarsi di quegli scudi significava appropriarsi del passato e dell'identità che questi veicolavano.

b) Le colonne dell'*Olympieion*: queste vengono asportate dall'acropoli dell'Atene già periclea e situate nelle *aedes* del Campidoglio, dove ancora Plinio le avrebbe viste. Non ne conosciamo, rebus sic stantibus, la condizione d'uso ma conosciamo qualcosa di più, l'intendimento sotteso: portare a Roma quanta più Atene possibile, non solo nella fecondità delle idee ma ormai anche nella concretezza delle cose.

c) Tralasciando altro per ragioni di tempo, dovrà ricordarsi ancora il caso notorio della cd. Biblioteca di Aristotele, cioè la biblioteca di Apellicone di Teo. Ce ne informa Strabone, in *Geogr.* XIII: si trattava della più antica copia superstite degli *opera omnia* dello Stagirita e del suo primo diadoco Teofrasto, trapassati per diverse proprietà (Neleo di Scepsi). Siamo al confine tra bene materiale e immateriale.

Roma, che da secoli era stata impollinata dal sapere greco, dopo aver presa la Grecia nel 146 urge ad appropriarsi delle reliquie che *in solido* testimoniavano di quel primato culturale.

Roma ricerca gli originali della cultura greca: in proposito è a noi conosciuta una testimonianza determinante dalle *Verrine* di Cicerone circa le origini di questo orientamento: nella IV orazione contro Verre (siamo in un contesto non di guerra ma di malversazione: gli sarà intentata una *quaestio de repentudis*), Cicerone informa che le spoliazioni del propretore in Sicilia, negli anni 73-71 a.C. proseguivano le depredazioni iniziate dal comandante Marcello (su cui anche Plutarco) che, al tempo dell'assedio vittorioso di Siracusa nel 212 a.C., era riconosciuto come il primo a immettere in Roma gli originali della statuaria greca (per la propria *domus*). Roma non si accontentava più delle copie, in questo movimento di sostituzione alla Grecia come faro anche culturale.

Ma c'è un'altra testimonianza di assoluto rilievo, riferita dall'Arpinate sempre in questo contesto, che costituisce uno dei primi casi noti di restituzione per ragioni di identità culturale: dopo la battaglia di Zama, Scipione e alcuni emissari ispezionano Cartagine, trovandovi molti tesori asportati dalle *poleis* di Sicilia. Questi non vengono restituiti ma un gruppo di statue di divinità, tolte a Lentini e zone circonvicine, fanno eccezione. Le *auctoritates* di Lentini avevano infatti esposto le loro rimozioni perché, in mancanza di quelle statue, la comunità aveva perduto la propria unità, il proprio centro di gravitazione, e ne era venuta una serie di sedizioni interne. Erano le divinità che abitavano in quelle statue a conferire a quella *ciuitas*

la propria identità e unità.

Le *Verrine* mostrano tutta la consapevolezza che Cicerone doveva avere sulla capacità di trasferire il genio di una cultura, in questo caso quella greca, a Roma, mostrando soprattutto la fatica del concetto. Se indagato nello specifico, consta che Cicerone, per dire il complesso del patrimonio sottoposto a vessazione, deve ricorrere piuttosto a iponimi (statue, pitture, monili, suppellettili et cet.) mancando invece un iperonimo che li ricomprenda tutti nella loro generalità. Incontriamo solo generici *opes*, *divitiae*, *copiae*, o si rifugia nei neutri plurali collettivi (*insignia*, *pulchra*, *pretiosa*). Il massimo dell'approssimazione a qualcosa che rinvii all'alveo dei beni culturali sarà dato da *munera*, ma non si va oltre. In analoghi contesti, circa gli spolia opima del tempio di Gerusalemme depredato da Pompeo troveremo nelle fonti greche qualcosa come κάλλος (Salmi di Salomone) e χρήματα (Dione Cassio), parimenti generici a fronte di concetti moderni come beni culturali *uel similia*. La sensibilità antica era altra e il percorso verso i *monumenta antiquitatis* di eco petrarchesca non era ancora iniziato.

Un altro paradigma è offerto dall'incontro tra Roma e una cultura antica e sentita come altra quale quella di Israele: è il caso della presa di Gerusalemme da parte di Tito nel 70 d.C. Se le vicende di Alessandro avevano portato la *paideia* greca aveva incontrato il *musar* ebraico, ora questo intersecava la traiettoria dell'*institutio* romana.

La testimonianza dei beni trafugati da Gerusalemme a Roma è di assoluto rilievo se indagata – quello che è stato per solito negletto – *ab utraque parte*, facendo cioè parlare non solo le fonti greche e latine ma anche quelle aramaiche, che offrono un punto di vista speculare e opposto.

Considerandoli i tesori più preziosi e rappresentativi della cultura giudaica tanto da farli sfilare in trionfo, Roma depreda la menorah d'oro del tempio di Salomone, le trombe d'argento di Davide, il tavolo dei pani dell'offerta etc. Il trionfo era infatti non solo una manifestazione di tripudio ma la comunicazione ufficiale dei successi riportati in terre lontane (v. *tabulae ansatae*). Questi citati dovevano sembrare alla sensibilità culturale romana i tratti qualificanti del genio giudaico.

Tuttavia, se volgiamo lo sguardo alle fonti ebraiche, il quadro muta: il Talmud riferisce di come rabbi Eliezer, figlio di rabbi Yossi, insieme con rabbi Shimon bar Yochai fosse stato inviato a capo di una delegazione per

reclamare più miti condizioni; i tesori più preziosi che riconoscevano come tali e riferivano di aver trovato furono però altri: in particolare lo tzitz d'oro (la fascia del sommo sacerdote), parocheth (Yoma 57a, Meilah 17b) e *una menorah*.

Quello che Roma percepiva come caratterizzante tra i beni della cultura ebraica non coincideva *in toto* con la sensibilità ebraica.

L'idea di cultura che provvede la tradizione biblica è intrinsecamente allotria da quella elaborata dalla tradizione greco-latina: alla cultura, espressa nella metaforica vegetale e agreste della ciceroniana *cultura animi* (le cui ascendenze stoiche saranno da approfondire) si oppone e contrappone la cultura intesa quale orizzonte della Legge: il *nomos* (Filone), è la Torah, in un'accezione etica e prasseologica: la cultura traguardata attraverso il filtro delle Scritture è attuazione nella prassi dei precetti mosaici.

Conclusion

Se è vero che in questo genere di riflessioni non si dà una conclusione – se mai una fine –, è bensì vero che l'esempio della tradizione classica illustra quello che aveva meravigliosamente intuito Agostino, commentando il Salterio, quando osservava che *hoc enim colitur quod diligitur* (Aug., *Enarr.* LXXVII, 20): «è oggetto dell'azione di *colere* solo ciò che si ama». E questo sarà il criterio primo e ultimo capace di disciplinare e digerire la trasmissione di una cultura, in ogni sua forma.